



LA GRANDE STORIA D'ITALIA DI

INDRO

MONTANELLI

L'Italia delle

grandi guerre

Da Giolitti all'armistizio

INDRO MONTANELLI
MARIO CERVI

L'Italia
delle grandi guerre

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08398-0

Il testo è tratto dai seguenti volumi della *Storia d'Italia*:
la parte prima da *L'Italia di Giolitti. 1900-1920*
la parte seconda da *L'Italia dell'Asse. 1936-10 giugno 1940*
la parte terza da *L'Italia della disfatta. 10 giugno 1940-8 settembre 1943*
la parte quarta da *L'Italia della guerra civile. 8 settembre 1943-9 maggio 1946*

Le mappe sono di Angelo Valenti

Prima edizione BUR novembre 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

L'Italia delle grandi guerre

PARTE PRIMA

L'Italia di Giolitti

Il nuovo Re

L'uccisione di Umberto avvenuta a Monza il 29 luglio del 1900 riempì l'Italia di esecrazione e di paura. Anche coloro che più avevano motivi di scontentezza nei confronti del cosiddetto «sistema» compresero che quel pover'uomo assassinato a freddo mentre se ne tornava da una gara sportiva aveva pagato colpe non sue. Anche se non era stato un gran Re, non aveva demeritato il titolo di «buono» che – forse in mancanza di meglio – gli era stato appioppato. «Gli volevamo più bene di quanto credessimo» scrisse un liberale, Papafava, che non gliene aveva mai mostrato molto. Il repubblicano Bovio dichiarò che accorciando di qualche anno la vita di Umberto si era allungata di parecchi decenni quella della monarchia. E gli stessi socialisti si guardarono dal solidarizzare col regicida. Turati si rifiutò di assumerne la difesa in tribunale, e l'«Avanti!» lo definì «un pazzo criminale». A esaltarne il gesto ci fu solo un frate, e francescano per giunta: don Giuseppe Volponi, e l'episodio non era affatto casuale: nell'odio contro l'Italia laica risorgimentale, di cui il Re era l'incarnazione, i preti battevano anche gli anarchici.

I funerali si svolsero il 9 agosto, secondo il solito cerimoniale. Apriva il corteo il generale Avogadro recando la spada del Re che gli era morto fra le braccia. Poi, su un affusto di cannone tirato da sei cavalli, veniva il feretro su cui posavano l'elmo piumato del defunto, una bandiera di combattimento, una sola corona con tre nomi: *Margherita, Vittorio, Elena*. Seguiva il cavallo preferito di Umberto. Poi, dopo la banda coi tamburi velati di nero, il nuovo Re, solo, alcuni passi avanti al folto stuolo dei Principi italiani e stranieri, e tutte le alte gerarchie dello Stato.

Nonostante fosse un giovedì e un caldo torrido, due fitte ali di folla si assieparono lungo il percorso. Ma quale fosse il suo stato

d'animo, lo dimostrò l'ondata di panico di cui fu improvvisamente preda e che si risolse in un generale fuggi-fuggi al grido di: «Gli anarchici!». Gli anarchici non c'entravano. Era stato solo un mulo degli alpini che, imbezzito, aveva strappato la cavezza di mano al conducente. Ma tale era il terrore delle «belve umane» seminato dai giornali, che ci scappò un morto e una quarantina di feriti. Ne fu contagiato anche il manipolo dei Principi, da cui si vide balzare un omaccione in brache e ciocie come un pastore per precipitarsi a far scudo del suo corpo al nuovo Re. Era suo suocero, Nicola del Montenegro.

Due giorni dopo, mentre la folla romana seguiva a sfilare dinanzi alla bara tuttora esposta nel Pantheon, Vittorio Emanuele si presentava alle due Camere riunite nella grande aula del Senato parata a lutto per prestare il giuramento e fare le prime dichiarazioni. Tutti si aspettavano qualche accenno al regicidio e l'annuncio di misure repressive. Ma non ci fu niente di tutto questo. Come non aveva versato una lacrima sul cadavere del padre, così non ci fu da parte sua se non qualche parola convenzionale di cordoglio, subito seguita da una energica affermazione di fiducia nei principi liberali. I progressisti ne complimentarono il capo del governo Saracco, ritenuto autore di quella allocuzione. Ma questi dovette ammettere che, dopo avergliene commissionato il testo, il Re lo aveva disfatto e rifatto a suo modo. Dopodiché aveva detto che non c'era bisogno di leggi speciali né di speciali magistrature, neanche per giudicare il regicida. Dopo che Bresci fu condannato all'ergastolo, fece assegnare un sussidio alla moglie e alla figlia rimaste in America.

Il nuovo Re era nato l'11 novembre del '69 a Napoli dove suo padre, tuttora Principe ereditario, era stato mandato per conquistare alla casa Savoia gli ex sudditi dei Borbone. Privo di calore e di colore, Umberto non era molto adatto al compito. Ma Margherita lo svolse a meraviglia, e fra le tante sue trovate per toccare il cuore di quella città ci fu anche l'attribuzione al neonato del nome Gennaro dopo quelli di Vittorio Emanuele e Ferdinando per ragioni di famiglia, e di Maria per addolcire la Chiesa con cui i rapporti restavano pessimi.

Il parto era stato laborioso e qualcosa doveva essere andato storto perché i medici pronosticarono che la puerpera non avrebbe potuto avere altri figli, come infatti avvenne. Ma il neonato appariva, come

dimensioni e peso, assolutamente normale: e di questo fu subito informato l'ansioso nonno che giaceva a Firenze ammalato. Per l'allattamento, il piccino fu dato in appalto a una balia locale, e per la prima educazione a una *nurse* irlandese, Elizabeth Lee, vedova di un ufficiale britannico, e naturalmente cattolica perché la devota Margherita non avrebbe mai accettato una protestante. Elizabeth, detta Bessie, rimase quattordici anni col suo pupillo, e fu una delle poche creature che questi abbia amato.

Il piccolo Principe aveva dieci mesi quando i cannoni di Cadorna sfondarono Porta Pia, e aveva da poco compiuto un anno quando fu trasferito a Roma al seguito dei suoi genitori. Naturalmente la sua memoria non registrò quegli avvenimenti. Ma registrò una frase di suo padre che un giorno, additandolo all'ambasciatore Tornielli, esclamò in tono di scherno: «Guardi che bei frutti danno i matrimoni fra parenti!».

Effettivamente, come frutto, Vittorio Emanuele non era da vetrina. Era cresciuto, ma solo di testa e di tronco. Di arti era rimasto sottosviluppato, e sulle gambe rachitiche si reggeva a stento: «Me le sento di vetro» diceva a Bessie. Che questo dipendesse dalle consanguineità ancestrali, è molto probabile. Anche suo padre, figlio di due cugini, aveva sposato una cugina. Comunque, il ragazzo si rendeva conto della propria anomalia, ne soffriva, e i genitori non facevano nulla per alleviargli la pena. Un po' perché priva di senso materno, un po' perché assorta dai suoi compiti di grande *hostess* del Quirinale, un po' perché forse si vergognava di aver messo al mondo un prodotto così avariato, Margherita si occupava ben poco di lui. E quanto a suo padre, lo trattava come lui stesso era stato trattato dal padre suo, e come del resto era regola in casa Savoia: con una freddezza che poteva arrivare alla brutalità.

Tutto questo non poteva non avere riflessi sul carattere del piccolo Principe. Anche se nell'infanzia egli covò entusiasmi e abbandoni, questo trattamento glieli spense. Un giorno che sua madre, in vena di tenerezza, gli propose una passeggiata per le vie di Roma, le rispose: «E dove vuoi andare a mostrarti con un nano?». Ad aprirsi, non trovava aiuto nemmeno negli amici. Gliene concedevano alcuni solo la domenica, ma scelti unicamente secondo il rango e dietro impegno di non dimenticarsi che avevano a che fare col futuro Re. E da futuro Re il Principino li trattava. «Oggi non si gioca perché è

l'anniversario della battaglia di Novara» disse loro una volta congedandoli, e non aveva che sette anni. La sola che riuscì a stabilire con lui un rapporto abbastanza confidenziale fu una ragazza dell'aristocrazia piemontese, Daisy Francesetti de Hautecour, che con la sua schiettezza seppe vincerne la ritrosia. Da vecchia essa lo ricordava come un bambino timido, cosciente della propria inferiorità fisica, ma smanioso di nasconderla e di rivalersene in qualche modo. Malgrado i lancinanti dolori ai piedi ingabbiati nelle scarpe ortopediche, si sforzava di ballare e di stare correttamente in sella. Ma soprattutto si accaniva sui libri. Fin d'allora sfoggiava una memoria quasi prodigiosa, di cui si serviva per confondere e prendersi qualche rivincita sul suo aiutante ma ignorantello cugino, il Duca d'Aosta, di cui era e sarebbe sempre rimasto geloso.

Aveva nove anni quando tornò in visita a Napoli con suo padre, da pochi mesi salito al trono, sua madre, e il capo del governo Cairoli. In carrozza, questi si accorse di dare la sinistra al Principe, e fece per cambiar di posto, ma Umberto lo trattenne. Fu per questa svista di cerimoniale ch'egli poté interporre il proprio corpo fra quello del Re e il pugnale del cuoco Passanante. Il piccolo Principe ebbe la sua divisa di marinaretto imbrattata dal sangue di Cairoli. Rimase, dicono, impassibile, e ci crediamo: di coraggio fisico non fu mai a corto. Ma l'episodio dovette fargli una certa impressione e insegnargli qualcosa sugl'incerti del mestiere di Re. Agli omaggi dei sudditi e alle loro proteste di fedeltà non credette mai.

Su consiglio del Principe ereditario di Germania, grande amico di Umberto e Margherita, a fargli da precettore fu chiamato il colonnello Osio, addetto militare della nostra ambasciata a Berlino, al quale sono state attribuite molte colpe pedagogiche. Si è detto che plagiò il suo pupillo e ne lesionò definitivamente il carattere terrorizzandolo e mortificandone gli slanci. Si è detto che anche sul suo fisico ebbe pessima influenza costringendolo a penosi e logoranti sforzi. Si è detto che furono i suoi metodi repressivi a creare nel Principe quei complessi d'inferiorità da cui fu sempre afflitto, a traumatizzarlo, a inaridirlo, a riempirne l'animo di sordi rancori.

Ma se non proprio di falsità, si tratta di verità contraffatte. Militare dalla testa ai piedi, Osio era un uomo duro, imperioso, abituato al comando. «Il Principe è libero di fare tutto quello che voglio io» diceva. Ma era anche un gran signore, perfetto uomo di mondo, e

nutrito di buone letture. Sebbene la sua carriera potesse esserne notevolmente avvantaggiata, esitò molto ad accettare l'incarico, vi si risolse solo dietro garanzia che nemmeno i genitori avrebbero più interferito nell'educazione del ragazzo, di cui egli diventava unico e assoluto responsabile, e al termine della sua missione non beneficiò di nessuno «scatto di grado». Quanto ai sentimenti di ribellione e di animosità ch'egli avrebbe suscitato nel pupillo, è un fatto che le uniche lettere di Vittorio Emanuele in cui si avverte un palpito di affettuosa e rispettosa gratitudine sono quelle ch'egli seguì a scrivere al suo ex precettore, il quale gli rispondeva seguitando a sua volta a trattarlo da ex pupillo. Quando Morandi, scelto da Osio come insegnante di lettere, pubblicò un libro pieno di piaggerie per il Principe e di velenose insinuazioni contro Osio che gli aveva affidato quell'incarico, Vittorio Emanuele scrisse al Colonnello: «Ha visto il libro di Morandi? Non avrei mai pensato che si potessero stampare tante ridicolaggini».

La verità è che i metodi di Osio, per quanto duri, e forse proprio per questo, erano i più congeniali all'allievo. Certi suoi caratteri erano ereditari, e quindi irrevocabili: la diffidenza e l'orgoglio dinastico. A dieci anni, sapeva già a memoria l'albero genealogico e l'ordine di successione dei Savoia da Umberto Biancamano in giù. Di suo, aveva in più un certo interesse per la cultura, ma concepita soltanto come cumulo di nozioni, di date e di dati. Fu il primo Savoia a saper scrivere l'italiano senza sfondoni. Ma era assolutamente privo di fantasia e refrattario alle idee generali. Quando andava a visitare una mostra di pittura, l'unica cosa di cui s'informava erano i dati anagrafici di opere e di autori. Quanto alla musica, una volta disse che per lui n'esistevano due sole: la Marcia Reale e la non Marcia Reale. Della letteratura, detestava tutto ciò che puzzava di retorica: il che, di una letteratura come quella italiana, gli consentiva di apprezzare ben poco. Per i giornalisti aveva un'antipatia istintiva e irriducibile: li chiamava «parolai», s'indignava delle loro inesattezze, e non capiva perché i giornali non si limitassero alla pubblicazione delle notizie e degli atti ufficiali.

Alla dura disciplina che per otto anni Osio gl'impose non si ribellò mai, sebbene gli esercizi fisici, e soprattutto il cavallo, gli costassero atroci dolori di gambe e di piedi. La pedagogia di casa Savoia era sempre stata spartana, e che nelle sue particolari condizioni fos-